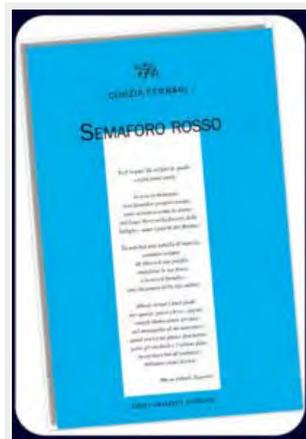


## La strada non finisce ai piedi d'un semaforo. Riprendere, andare. Non importa dove. La libertà va in ogni direzione



(di **Piero Lotito**) Un «taccuino di viaggio». Così Curzia Ferrari definisce il suo ultimo libro, *Semaforo rosso* (descritto anche come «composito», vedremo perché), pubblicato da Nino Aragno, editore delle sue più recenti raccolte di poesia: *Pietra* (2013), *Lucertola* (2011), *Fondotinta* (2006), nonché del romanzo *A fuochi spenti nel buio* (2004). Un viaggio sfiato, il cui camminare genera fastidio, ansia e malumori, ma anche subitane accensioni di energia. «Combustioni», sarebbe meglio dire, giacché concluse in sé, non seguite da riprese di fiducia. Un libro duro, certo: il meno indulgente – se mai l'autrice si è lasciata andare a questa piega di sentimento – della sua vasta produzione, il più inquieto e tagliente.

Un taccuino di viaggio composito, dunque, la cui prima parte, formata da 47 poesie, «riguarda la mia persona, le

mie vicinanze e le mie distanze, nel momento più "serio" della vita» – avverte in presentazione Curzia Ferrari, e la restante presenta una selezione di cinque poeti russi dell'Ottocento che in vario modo orbitarono attorno a Puškin, finendo coll'essere chiamati i poeti della plejade puškiniana. Non si pensi, qui, a una ruvida deviazione di "viaggio": la poesia russa è per Ferrari come l'acqua per il pesce, vi si muove con la gioiosa agilità dei salmoni, che risalgono le correnti anche in cascata. Guardiamo intanto le 47 poesie e quel titolo, quel rosso del semaforo. Una fermata, non c'è dubbio. Una sosta nell'andare, il tempo d'un rapido riposo o d'una sequela di sbuffate d'impazienza: dipende dall'umore col quale ci si presenta lì sotto. Quel che è certo, è che la marcia non può finire ai piedi d'un semaforo: in città (la vita?), chi si ferma è d'ingombro. Bisogna dunque riprendere il viaggio, camminare, allontanarsi – «circolare!», intimavano un tempo gli agenti della Celere ai perditempo -, andar via. E Curzia Ferrari, che, pure, confessa la sua stanchezza («Le gambe a tu per tu vanno e ci leggono / il suolo, decifrano dove posare il piede. / La mente fatica a seguirle, è piena di parole / e si duole di non assecondarle. / Volete sedervi un momento parole / incancrenite, mal spartite, strapazzate...»), sa bene che la strada non è finita, il traguardo è laggù, remoto e sconosciuto, e allora quelle gambe devono ancora una volta portare lontano il peso («Eppure so che nessun luogo è lontano»). Dove? In qualche posto, non importa quale, perché «la libertà va in ogni direzione / – sarà lungo il viaggio, / ripartire da zero non è uno scherzo».

Un libro duro, questo di Curzia Ferrari. Un libro che lascia svegli come dieci caffè in meno di mezz'ora. Parole che sono lame. E a volte – volutamente – non ben affilate: per fare più male. Ma sono proprio le parole («qui e là abbandonate, mal seminate»), nella tormentata poesia di questa autrice che non lesina sulla mola, il lasciapassare per un viaggio più lungo e non banale. Ed è con le parole che, una volta superato il semaforo rosso – simulacro di brevi sconfitte, mica la fine del tutto -, il cammino si allunga o si accorcia, a seconda della loro potenza. In fin dei conti, confessa beffarda Curzia Ferrari, «A deliziarmi in questo mondo / è il fatto che lo lasceremo».

La seconda parte del libro, si diceva, apre a un terreno familiare all'autrice, che traduce le prove dei poeti della plejade puskiniana: Pëtr Andreevič Vjazemskij, Anton Antonovič Del'vig, Nikolaj Michailovič Jazykov, Eugenij Abramovič Baratynskij, Aleksandr Ivanovič Polejaiev. «Non si pensi – scrive Ferrari presentando i cinque russi – a una cultura lontana, da inglobare come reliquia esotica: al contrario, queste poesie sono conferma di un vivo meccanismo linguistico-sociale e di atmosfere vicine al nostro Paese più di quanto si sospetti. C'è una strana liaison fra i mondi poetici, cui è impossibile sottrarsi».

Curzia Ferrari, "Semaforo rosso", Nino Aragno Editore 2016, pp 95, € 12.